

Competitività. Molte le opportunità offerte dalla tecnologia

Pmi e distretti alla sfida hi-tech per ripartire

I nuovi modelli di business accelerano la ristrutturazione dell'industria

di **Franco Vergnano**

Innovazione, tecnologia, economie locali, ricerca. Sono i quattro assi di un poker che si gioca, e si intreccia, sullo scacchiere della competitività mondiale. Iniziamo dalla ricerca che, pur tra mille polemiche (a cominciare dai fondi fantasma del click day) c'è, anche se non si vede. Secondo tutti gli indicatori internazionali, il made in Italy fa poca innovazione.

Ma allora come si giustifica il fatto che l'Italia dei distretti è leader in alcuni settori chiave come gli articoli per la casa e la persona lungo tutta la filiera che va dal prodotto alle macchine per realizzarlo?

Le spiegazioni di questo ennesimo paradosso italiano sono molteplici, ma vanno ricercate anche nella forza dei distretti industriali che sono capaci di produrre un attivo commerciale dei settori specializzati pari al doppio di quello del paese che ci insegue più da vicino, anche in un periodo di crisi del commercio mondiale come l'attuale. Il tutto anche perché nelle aree locali c'è un sistema di trasferimento della conoscenza molto efficiente.

Inoltre le aziende, specie le Pmi, fanno moltissima innovazione incrementale, sul modello giapponese del kaizen, che viene sistematicamente incorporata nel prodotto finale. In sostanza parecchia ricerca effettuata dall'Italia non risulta formalizzata anche perché le statistiche tengono in sostanza conto solo di quella dei grandi grup-

pi, in laboratorio.

Ma basta questa "ricerca fai da te" per affrontare i morsi della crisi? Molto severo l'Economist. Il settimanale inglese nel numero del 15 ottobre 2009 ha attaccato duramente i distretti del made in Italy. Secondo alcuni, però, queste critiche (solo in parte giustificate dal calo delle esportazioni) sarebbero il frutto di luoghi comuni, di stereotipi culturali, di una visione miope, parziale e molto superficiale della situazione.

Sabato 24 ottobre il quotidiano britannico Daily Telegraph, nell'edizione online, confessa però il sorpasso dell'economia italiana su quella inglese e se ne dice «umiliato». I dati di Citigroup citati dal Telegraph vedono, in sterline, gli inglesi mettere sul tavolo nel terzo trimestre 2009 347,5 miliardi mentre noi siamo a quota 350 miliardi. Londra è così scesa al settimo posto nella classifica mondiale. Forse abbiamo solo rallentato meno della Gran Bretagna, ma è pur sempre un sorpasso.

CLASSIFICHE DISTORTE

Secondo tutti gli indicatori internazionali il made in Italy fa poca ricerca ma nei cluster il trasferimento delle conoscenze funziona

Vediamo altri dati. Per Eurostat, nel primo semestre 2009, l'export della Gran Bretagna è diminuito del 24 per cento ri-

spetto al 2008. Mentre, sempre nello stesso periodo, secondo la Fondazione Edison le esportazioni dei principali distretti industriali italiani sono calate di meno, del 21 per cento.

«La crisi mondiale - commenta il vicepresidente Marco Fortis - è pesante per tutti, anche per i

60%

Quota di lavoro

È il tempo che il Cio italiano dedica allo sviluppo delle strategie

2,4%

Il budget

Nelle tecnologie l'Italia spende (in percentuale sul fatturato) meno degli altri paesi industrializzati

nostri distretti, che vanno però meglio dell'export inglese ed anche di quello di altri paesi come la Germania (-24%) e la Francia (-22%). Inoltre tutti i raggruppamenti geografici dei nostri cluster nel primo semestre 2009 hanno fatto registrare cali delle esportazioni inferiori a quelli di Londra. Infatti, l'export dei 33 distretti del Nord-Ovest è calato



del 23%, quello dei 38 distretti del Nord-Est del 21%, quello dei 23 distretti del Centro Italia del 19,6% e quello dei sette distretti del Sud Italia e delle Isole del 12,6 per cento».

C'è anche un dato più generale: per Eurostat tra luglio 2008 e giugno 2009 la bilancia commerciale dell'Italia per i prodotti industriali non alimentari, pur in calo, si è mantenuta in forte surplus, con 56 miliardi di euro di attivo, mentre la Gran Bretagna nello stesso periodo ha presentato un pesantissimo deficit di 61 miliardi di euro.

«Dunque l'Economist - commenta Fortis - prima di tranciare l'ennesimo giudizio sommario sul presunto declino dell'Italia farebbe forse meglio ad occuparsi dello stato dell'economia inglese, con una manifattura deficitaria, le principali banche del paese nazionalizzate, la Banca d'Inghilterra ridotta a "stampare moneta" e la sterlina che in un anno ha perso quasi un terzo del proprio valore».

Si può forse aggiungere che il modo con cui all'estero vedono i nostri distretti è ancora intriso dalla visione del "miracolo" (del famoso calabrone in volo contro tutte le leggi della fisica) che questo tipo di organizzazione produttiva ha realizzato dagli anni Settanta in poi, consentendo all'Italia del Centro Nord non solo di uscire indenne dalla crisi del fordismo, ma anche di conquistare quote di mercato importanti in quei settori che, appunto, sono poi stati chiamati del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E RISERVATA